

Villa Vigoni e 60 anni di Unione politica in Europa

Introduzione

Villa Vigoni, in occasione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, ha voluto dare il proprio contributo al ricco dibattito sviluppatosi sulle tematiche europee e sul futuro dell'Europa nel corso del 2017. Con una storia familiare secolare radicata nella cultura europea e compiutasi con l'accordo intergovernativo tra Italia e Germania che diede origine al Centro italo-tedesco nel 1986, Villa Vigoni non poteva difatti astenersi da tale compito, oggi più che mai necessario in tempi tumultuosi e di profonda trasformazione delle società in Europa. Un'Unione sempre più stretta, come recitano i Trattati fondativi dell'Unione europea, pare essere per molti non più l'unico punto di arrivo possibile per l'integrazione europea, aprendo così la strada a nuove forme di coordinamento tra gli Stati membri dagli esiti finora incerti. Si presenta dunque l'urgenza per tutti gli istituti che contribuiscono a vario titolo e con diverse modalità alla produzione e allo scambio culturale e intellettuale di idee, di mettere a disposizione le proprie competenze al fine di arricchire con sguardo critico e costruttivo le riflessioni in corso sul continente europeo. Perché i destini dell'Europa e di Villa Vigoni sono così intrinsecamente legati, sarebbe lecito domandarsi?

Italia e Germania non sono stati solo due tra i sei paesi firmatari dei Trattati di Roma del 25 marzo 1957, che hanno posto le basi per l'Unione europea di cui celebriamo i sessant'anni di vita. Con le loro storie, il cui intreccio risale a ben prima della nascita di un'Europa politica, Italia e Germania sono state sistole e diastole dei grandi movimenti culturali che hanno plasmato, tra luci e ombre, l'Europa moderna, ove con «moderno» si intenda qui ciò che appartiene al presente. L'Europa e il dialogo tra Italia e Germania non sono dunque per Villa Vigoni mera finalità statutaria, bensì ragione determinante: il *logos*, il pensiero e la parola, di cui passato, presente e futuro dell'istituzione sono necessariamente permeati.

Non potrebbe essere altrimenti, leggendo quella formidabile intuizione di Enrico Mylius, fondatore ideale di Villa Vigoni che ne acquistò la proprietà nel 1829, il quale nel pieno dei moti che diedero natale agli Stati nazionali italiano e tedesco, di cui fu testimone, ne registrò con preoccupazione la natura esclusiva, rivendicando la libertà della sua persona in quanto «cittadino di Milano» e «cittadino di Frankfurt». Mylius, commerciante, che per anagrafe, professione e frequentazioni – fu la moglie a introdurlo nel milieu culturale weimariano – ebbe la fortuna, tra commercio e cultura, di vivere nella pienezza dello spirito europeo. Per Enrico i confini erano poco più che barriere amministrative, mentre i commerci, la scienza, le arti, le lettere, la musica, che mai si stancò di promuovere, dovevano fluttuare libere nello spazio, creando ponti, tessendo tele, unendo popoli e società all'insegna del progresso.

Un uomo che credette fortemente nel progresso, lontano dalle ideologie postume, con la convinzione che solo l'incivilimento delle società per mezzo dell'educazione e del giusto rimpiego dei capitali a tali fini potesse «tramutare gli specchi in finestre» (Sydney J. Harris) e innalzare la condizione generale della collettività riconosciuta in ciascuno degli individui che la compongono. Un cittadino modello, diremmo oggi – premiato dalla città di Milano con la splendida lunetta *Riconoscenza cittadina* esposta nella Piccola Biblioteca di Villa Vigoni – che intendeva la cittadinanza come presenza e partecipazione attiva nella comunità in una tipicità culturale aperta allo scambio. Al di là di slanci ideali, a distanza di quasi 250 anni dalla sua nascita, oggi potremmo dire che Enrico Mylius è stato un precursore della cittadinanza europea, da lui vissuta in senso civico e culturale e oggi perseguita per vie istituzionali dall'Unione europea.

In piena coscienza di come tale eredità rappresenti per il Centro italo-tedesco una responsabilità nei confronti della società italiana, tedesca ed europea, compito assegnatogli dai governi italiano e tedesco per volontà dell'ultimo erede Ignazio Vigoni «per rendere omaggio alla tradizione risalente a Enrico Mylius e a Goethe» – come si legge nel testamento, Villa Vigoni ha voluto celebrare il sessantesimo anniversario della nascita dell'Unione europea. Un anniversario, quello del 2017, in occasione del quale mai vi era stata una necessità così sentita e condivisa di aprirsi ad alcune riflessioni radicate nel profondo del progetto europeo. A tali fini, nella prima sezione di questo volume vengono proposti interventi di personalità del mondo della politica, dell'accademia e delle istituzioni, che hanno partecipato a dibattiti sullo stato attuale dell'Unione promossi da Villa Vigoni nel 2017 tra Roma, Milano, Berlino e Bruxelles. Come facilmente deducibile dall'autorevolezza e dalla nazionalità dei nomi proposti, Villa Vigoni ha accolto con gioia e gratitudine la vicinanza d'intenti condivisa da molti ospiti prestigiosi di parlare di Europa tra Italia e Germania. Tra essi ricordiamo qui l'intervento del presidente emerito della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, che in apertura alla presentazione del Rome Manifesto il 4 dicembre 2017 presso l'Università LUISS Guido Carli a Roma ha ricordato quanto un'interazione sempre maggiore tra la società italiana e quella tedesca sia necessaria all'unità europea. Nella seconda sezione si propongono una serie di contributi derivati dall'attività programmatica di Villa Vigoni del 2017 su tematiche specifiche: un delicato lavoro di tessitura istituzionale tra Italia e Germania, alcune proposte concrete di rilancio dell'integrazione europea elaborate nel Manifesto di Roma, presentato a Roma nelle giornate di celebrazione dell'anniversario dei Trattati da un gruppo di giovani ricercatori, incontri di alto profilo scientifico su importanti questioni del diritto internazionale. Questo volume non intende offrire soluzioni risolutive al giusto proseguimento dell'integrazione europea, quanto piuttosto farsi portatore della convinzione – la stessa su cui si fonda Villa Vigoni – di come un dialogo aperto, fondato sulla conoscenza e sulla consapevolezza delle diversità, sia l'unica via percorribile per trovare (o ritrovare) i giusti equilibri dell'unità in Europa.



Teil 1: Europäische Stimmen

Riformare la Ue, come?

«Riformare la UE, come?», Libera Università Internazionale degli Studi Sociali
«Guido Carli», 4 dicembre 2017, Roma

Poche altre istituzioni possono assolvere al ruolo di elaborazione, di ricerca, di confronto e di scambio di idee come Villa Vigoni. Un ruolo non solo di comunicazione tra rappresentanti delle diplomazie europee e nello stesso tempo tra esponenti di grande rilievo del pensiero europeista, ma che implica molto di più: è un tentativo significativo per riuscire a far interagire le società italiana e tedesca. Villa Vigoni infatti evoca soprattutto il rapporto tra due paesi fondatori dell'Unione, e tra due società che sono state, e si continua ancora a cercare di mettere il più possibile in contatto. Particolare entusiasmo suscita il ricordo dell'incontro tenutosi a Torino [11 dicembre 2014], con l'allora presidente della Germania federale, il nostro carissimo amico Gauck, un autentico tedesco consapevole delle responsabilità e deciso sostenitore della prospettiva e dell'impegno della Germania europea. Abbiamo bisogno quindi di intensificare queste forme di collegamento e di reciproca conoscenza: esse dovrebbero raggiungere in ultima istanza anche il mondo dell'informazione, che di solito svolge un ruolo abbastanza negativo, in quanto eco di luoghi comuni e anche di posizioni riluttanti a percorrere questa strada.

Il presupposto di questo impegno verso Villa Vigoni è la persuasione che la Germania sia oggi, come già per lungo tempo, e più che mai, un asse fondamentale, un pilastro irrinunciabile dell'integrazione e unità europea. Aggiungo: un pilastro che non sta per cedere. Recentemente sono apparse molte considerazioni a proposito delle difficoltà della Cancelliera Merkel, e si è anche ipotizzato che l'atteggiamento delle forze politiche tedesche e della stessa Cancelliera potrebbe concentrarsi sui problemi interni del Paese. È evidente che c'è un'esigenza fortissima – per i partiti e per l'alleanza che governa e che ha governato la Germania – di recuperare consensi, di avere chiarimenti di fondo con quanti si sono ritirati dalla prospettiva europea, e che addirittura hanno sostenuto posizioni regressive e reazionarie come quella del partito *Alternative für Deutschland*. Tuttavia ciò non significa in alcun modo che oggi siamo dinanzi ad un tentennamento delle forze fondamentali della politica tedesca, a cominciare da chi le ha rappresentate e guidate per tanti anni in Germania. Gian Enrico Rusconi ha intitolato il suo articolo di ieri su *La Stampa*: «Se la Germania di Angela dimenticasse Thomas Mann». Sebbene non occorrono sforzi straordinari per contrastare una simile opinione, Rusconi giustamente espone i suoi argomenti nel pezzo dotto e intenso, basato su una ricca ricostruzione storica delle grandi tendenze della Germania dopo la chiusura di quella fase di aberrazione ed imbarbarimento che fu il regime nazista. Tuttavia è ancora forte la convinzione, in particolar modo a cominciare dall'attuale leader e tuttora Cancelliera dell'alleanza di governo della Germania federale, che sia impensabile un qualsiasi arretramento

rispetto alle posizioni prese dal governo tedesco. Già molto positiva è la prospettiva di aprirsi ad un coinvolgimento della SPD nella futura maggioranza di governo, nella futura corresponsabilità di guida del Paese. Chi ha detto che oramai in Europa si deve fare affidamento sulle proprie forze adesso chiaramente deve prendersi in pieno le sue responsabilità. Chi ha detto che c'è anche da ragionare in termini di nuovi passi avanti, più specificamente indicati e assunti come programma nei meccanismi dell'integrazione europea, e chi ha levato la bandiera dei valori della democrazia liberale dell'Occidente dinanzi alla regressione profonda, che ha segnato l'elezione e che sta segnando l'esercizio delle funzioni del nuovo Presidente americano, non può tornare indietro. Quindi sicurezza, convinzione, testardaggine nel sostenere la massima integrazione, e al contempo grande apertura nel comprendere tutte le difficoltà che sono da superare, come ho richiamato, all'interno della stessa Germania.

Queste riflessioni valgono per l'impegno volto a portare avanti il processo di integrazione europea, e non soltanto per celebrarne i valori, lo spirito, i risultati (anche se la tendenza a sottovalutare i risultati da tutti i punti di vista pare che sia molto diffusa). Bisogna guardare avanti. Ai giovani federalisti, agli autori del Manifesto di Roma, è urgente comunicare come venga ben compresa l'intenzione che sta dietro il loro gesto di lanciare un sasso nello stagno. In effetti, era tempo di lanciarlo. E inoltre occorre naturalmente prendere atto del fatto che quella situazione stagnante non c'è più, in conseguenza di quanto è successo più o meno dalle celebrazioni dei Sessant'anni dei Trattati di Roma: è cambiato il clima, è cambiato lo scenario e sono emerse straordinarie e inedite opportunità perché nuovi scenari e nuovi assetti per l'integrazione nell'Unione europea siano all'ordine del giorno.

Soprattutto assume risalto l'iniziativa straordinaria, dal punto di vista della ricchezza culturale e della forza di trascinamento politico, del nuovo presidente francese Emmanuel Macron. È opportuno ricordare che dalla Francia l'Europa ha avuto alcuni dei rappresentanti di massimo livello del processo di integrazione europea, primo tra tutti François Mitterrand. Il Presidente Mitterrand è stato anche colui che, di fronte all'approvazione del Progetto Spinelli da parte del Parlamento europeo, ha dato la sua disponibilità a farlo proprio, a sostenerlo nella sede degli organismi complessivi di guida dell'Unione. Egli non ce l'ha fatta, però è stato un gesto molto significativo. Inoltre Mitterrand ha dato anche un altro grande segnale, con l'iniziativa, a Praga, per una Confederazione europea che avesse però nel suo seno una più ristretta e più forte Comunità. Questa impostazione era l'alternativa all'allargamento, realizzatosi in forme molto discutibili e oramai profondamente logorate. Non si può davvero omettere il contributo francese, e pertanto l'europeismo di Emmanuel Macron non è spuntato dal nulla.

Poi c'è anche l'Italia. Dell'Italia ha tracciato un ottimo ritratto il presidente Paolo Gentiloni, richiamando l'attenzione sulla necessità di contrastare visioni ingannevoli offerte dalle manifestazioni di instabilità politica che si sono avute nel corso dei decenni, poiché nonostante le alternanze di governi e schieramenti politici il quadro istituzionale è stato caratterizzato da una forte continuità della politica estera, e in particolare nei rapporti verso il mondo arabo. Oggi si parla più diffusamente di politica verso il Mediterraneo, o tout court di politica euro-mediterranea, e questo

è stato effettivamente un elemento caratterizzante dell'attuale fase politica. Non si dimentichi Robert Schuman, che nella Dichiarazione del 1950 indicava come missione fondamentale dell'Europa unita lo sviluppo del continente africano. Ecco un'altra ragione perché vi è bisogno di un rilancio di Villa Vigoni.

Una inflessione fortemente presidenzialistica del progetto dell'integrazione europea, con una proposta di unione federale che identifichi il potere esecutivo con un presidente eletto (secondo procedure attualmente ancora da costruire), potrebbe non giovare ad una maggiore legittimazione democratica dell'Unione. Dobbiamo indicare nuovi binari e nuovi assetti, nonostante dei binari siano già stati messi e degli assetti siano già in fase di programmazione. Soprattutto dobbiamo ripartire da Italia e Germania, insieme nel rapporto con la Francia di Macron, per cominciare a mettere in calendario e a realizzare ulteriori passi avanti verso una più stretta integrazione all'insegna della sovranità europea. Si sottovaluta ancora la straordinaria novità del fatto che la Francia, grande Paese europeo tra i fondatori dell'Europa, che ha alle spalle uno straordinario patrimonio di grandezza e di orgoglio nazionale, oggi afferma che l'unica sovranità è quella europea. E' un fatto senza precedenti, e i giovani del Manifesto di Roma possono considerare come un'acquisizione anche quella spinta che hanno dato proprio loro. Da qui bisogna ripartire, facendo leva su questa nuova carica di energia e su questa prospettiva per arrivare davvero a una nuova sovranità europea.

Una grande novità di questi anni è naturalmente la crisi di governabilità politica degli Stati nazionali. Vi sono elementi del tutto inediti anche rispetto al momento in cui è nato il progetto europeo: alcuni Stati nazionali conoscono una frammentazione politica, e anche polarizzazioni senza precedenti di posizioni tra le forze politiche che magari dovrebbero insieme formare una maggioranza. Vi è poi l'incapacità degli Stati nazionali di dare all'Unione lo stesso contributo che i federalisti più accesi hanno riservato agli Stati nazionali stessi.

Voglio ricordare che, dopo il Manifesto di Ventotene, Altiero Spinelli non si è fermato a quelle formulazioni. Spinelli ha dato il giudizio più stroncatorio, giusto o non giusto che fosse, sull'Atto Unico europeo che invece Jacques Delors ha considerato l'approdo più felice del processo di integrazione. Ma il giorno dopo aver criticato nel modo più drastico quell'esito, Spinelli si è messo a lavorare sulla base di ciò che era previsto in quell'Atto Unico per cavarne tutte le possibilità di azione ulteriore, e anche per rilanciare il suo stesso Progetto di Unione. Dal suo esempio possiamo trarre un'importante indicazione per il nostro impegno europeista.

The Sovereignist Challenge

“Riformare la UE, come?”, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali
“Guido Carli”, 4 dicembre 2017, Roma

Introduction

On 25 March 1957, six countries (Belgium, France, Germany, Italy, Luxembourg and the Netherlands) signed the Treaties of Rome, on the bases of which (what we call now as) the EU was established. Since then, in Europe, there has been a constant process of institutional deepening of the integration process and its enlargement to new states. However, more than sixty years on from the Treaties of Rome, the scenario for the integration process has changed dramatically. Starting in 2008, Europe has been submerged by a veritable tsunami, the financial crisis which soon became the crisis of the single currency, the euro, the real symbol of the move from an economic community to a union with political ends. No financial crisis has ever lasted so long. Then the euro crisis was joined by the migration crisis. The latter crisis peaked in the summer of 2015 when a million Syrian refugees crossed the EU's borders to flee the disastrous civil and religious war being waged in their country. This crisis was in its turn heightened by the enormous movements of people from other areas of civil and religious conflict (Somalia, Eritrea, Libya, Yemen, Afghanistan), as well as from areas of extreme poverty (Saharan Africa). Then these crises became even more intractable as they intertwined with repeated terrorist attacks of unheard savagery in some European cities, such as the dramatic terrorist attack in Paris in November 2015 which followed another serious attack, again in Paris, at the start of 2015. It was the intergovernmental management of those crises that led to their dramatization. A dramatization which brought to the surface of European politics the very first historical challenge to the process of integration. A challenge here defined as sovereignism, understood as the outcome of the holy alliance between populism and nationalism. Let's see better the properties of this alliance.

The holy alliance between nationalism and populism

Nationalist and populist movements and parties have emerged as crucial actors in all the national elections held in the 2010s and in the 2014 election for the European Parliament. All over, nationalism has allied with populism for increasing its electoral appeal. The rationale of populist appeal has been different in the various areas of Europe. In many countries of the Eurozone, the populist mobilisation has

been awakened by a strong anti-establishment feeling. In Greece, Spain, and Italy, the populist movements certainly benefitted from the rejection of traditional parties considered corrupt and all the same. However, those populist movements were also fed by dissatisfaction at the handling of the financial crisis, and its asymmetric consequences (which penalised the peripheral countries of the southern Eurozone more than the countries of the centre and the north). It was inevitable, for those populist movements, to direct this dissatisfaction towards the request for a return to national control over the main public policies (or even in few cases to a return to the old national currencies). On the other hand, in the northern countries of the Eurozone, the populist mobilisation was fed by factors which were not strictly economic, but generally related to national identity issues. Here it was immigration, the fear of being invaded by uncontrolled migratory flows, especially from Islamic countries in Africa and Asia, which triggered the populist mobilisation. In both cases, populism ended up as a sounding board for nationalist feelings which had long been dormant in those national societies, connecting them to frustration over the management of EU migration's policy. In west Europe (and the Eurozone particularly), a new nationalist populism has been affirmed in several of those countries. New, since it connected domestic anti-political sentiment to criticism of the technocratic elites accused to govern the integration process for their interests (or the interests of multinational firms, transnational banks, cosmopolitan managerial and cultural élites). Technocracies that are considered to be insensitive both towards citizens who have paid the price of austerity policies and towards citizens worried about preserving their national identities. Nationalist, since it used criticism of Brussels technocracy to justify the return to national sovereignty as a necessary condition to giving people a say again in crucial policies. Thus, this form of populism has restored legitimacy to nationalism in west Europe's public discourse, after its protracted de-legitimisation in the long post-Second World War period. With the paradox, however, that, if this re-legitimisation is successful, nationalism will again relaunch the role of domestic elites against which populism had originally been mobilised.

The idea that the EU is led by cosmopolitan technocracies, which are barely sensitive to the concerns of national citizens, is particularly widespread among the elites of countries outside the Eurozone, both the opt-out countries (of the Scandinavian north) and the countries that are supposed to adopt the euro in the future (of east and central Europe). Thus, *nationalist populism* motivated by anti-technocratic grounds within the Eurozone intertwined with *populist nationalism* in many of the countries outside the Eurozone, nationalism fed by historic reasons even if triggered by specific policy choices (particularly in immigration policy). Following the migration crisis of Summer 2015, the request to close national borders ended up giving rise to a contradictory coalition of populist nationalist groups. Contradictory because it brought together countries such as the United Kingdom (which eventually decided to leave the EU in order to avoid the obligation of allowing unrestricted entry to citizens from other EU countries) and countries such as Poland, Hungary, the Czech Republic or Slovakia (which are totally opposed to